

primicerio ed i cappellani non avevano una particolare e propria rappresentanza, ma erano persone dipendenti dal doge; cosicchè la cerimonia, così determinata dal rescritto, non consisteva che in un'esteriore apparenza di farvi figurare una persona piuttostochè un'altra, mentre in realtà operavano in nome di quello, da cui dipendevano. Ed anche la formula di dare all'eletto il possesso del beneficio *in nome di s. Marco*, era una formula insignificante, quanto allo scopo, perchè col nome di s. Marco, non s'intendeva che la repubblica. E similmente il farsi questa cerimonia nella basilica ducale di s. Marco, piuttosto che in qualunque altra chiesa, mostrava che l'investitura conferivasi dallo stato. Ed era questa quasi una prima investitura, la quale per essere data da una persona ecclesiastica, non però in nome proprio, offriva l'aspetto d'un'investitura spirituale. Seguiva poi la consacrazione dell'eletto, e dopo questa il doge gli dava una 2.^a investitura, a cui meglio della 1.^a si poteva dare un tal nome; perchè in essa il doge col mettere in dito all'eletto, che stava genuflesso dinanzi all'altare, il suo anello, e col dargli in mano il bastone pastorale, ne compiva la cerimonia. In sostanza si ridusse il concordato a raddoppiare il rito, che per l'innanzi celebravasi una sola volta. Al proposito di siffatte investiture, ci fa sapere la cronaca Altinate, che il vescovo d'Olivolo Domenico II Vilinico del 909, sdegnando di ricevere l'investitura dal doge Pietro Tribuno, la cui condotta scandalosa l'aveva reso oggetto di disprezzo e di abominio alla nazione, prese colle sue mani medesime il pastorale, che stava preparato sopra l'altare di s. Marco. Nota però l'ab. Cappelletti, che il fatto è vero, non il motivo da cui fu causato. Ne fu il vero motivo, perchè il popolo contro la volontà del doge l'avea eletto al vescovato d'Olivolo. D'altronde, Pietro Tribuno era anzi assai caro al popolo,

per le valorose imprese da lui operate nel tempo del suo principato, massime per la vittoria da lui ottenuta sugli unni nel seno delle Lagune venete. L'unico dissapore tra lui e il popolo fu per l'elezione di Domenico, e sono false esmentite da tutti gli altri più antichi cronisti e dalla stessa serie de' fatti, tutte le calunnie inventate a disonore di lui dal cronista altinate. Riporta poi l'ab. Cappelletti il documento che ricorda l'investitura con ritardo conferita nel 1399, dal doge Antonio Venier al patriarca di Grado Pietro III Amely o Amelio. E siccome ne' registri della cancelleria ducale si trovano gli atti dell'investiture a' vescovi e altri prelati dello stato, lo storico riproduce il registro di una, a cui tutte le altre, poco più poco meno somigliano, cioè l'investitura pure ritardata nel 1429 al patriarca gradese Biagio Molin. Racconta per ultimo, che cessato l'uso dell'investitura, già conferita solennemente dal doge nella basilica di s. Marco, di poi sene dava soltanto il possesso spirituale in Venezia al solo patriarca, e glielo dava nella cattedrale di s. Pietro l'arcidiacono assistito da' canonici, come oggidì si suole praticare in tutte le diocesi. Tutto al più variava in qualche circostanza del ceremoniale. Bensì un qualche avanzo dell'investitura, che dava il doge, fu conservato nella cerimonia che praticavasi ad ogni nuova elezione, e che continuò sino agli ultimi tempi della repubblica. Il patriarca dal palazzo di sua dimora, sino alla basilica metropolitana di s. Pietro di Castello, era condotto dal doge e dalla signoria; e giunto in chiesa, il doge lo faceva sedere sul trono, gli faceva baciare l'altare, compiva in somma il rito d'una vera investitura, senza che si potesse o si dovesse dire investitura. Che in certi giorni solenni, e in alcuni monasteri il doge dava la benedizione al popolo e alle monache, mostrandosi pubblicamente; e che per lui con particolari formule si pregava pubblicamente nelle